

# Un futuro migliore, ma senza passato

**Sceneggiature** Iperborea pubblica il testo da cui è tratto «L'uomo senza passato», film culto di Aki Kaurismäki

Lucia Morello

«Il treno solca un paesaggio notturno. Un uomo sulla quarantina è appoggiato alla porta dell'ultimo vagone. Dal finestrino appannato guarda scorrere gli alberi tra le ultime chiazze di neve in un panorama macchiato di nero. Le stelle sono coperte, la luna fa capolino tra le nuvole». *L'uomo senza passato*, di Aki Kaurismäki, comincia così, con il viaggio di un uomo in fuga. È la sceneggiatura di un film che fa parte, con *Nuvole in viaggio* e *Le luci della sera*, della sua Trilogia proletaria dei perdenti. Scrive Kaurismäki, nella prefazione, che «una sceneggiatura non è prosa, poesia o sapere enciclopedico, piuttosto è letteratura gastronomica, poiché i dialoghi, quando ci sono, vengono conditi con generici consigli rivolti agli attori, agli operatori, ai costumisti, agli scenografi e ai tecnici, e il testo ha il compito di offrire indicazioni quantitative e di durata». Le norme drammaturgiche «devono avere tre tempi di durata imprecisa» e inoltre «deve essere chiaro a tutti che, per sua natura, un film non è la rappresentazione dei pensieri che dominano il protagonista ma è preferibile che sia l'azione stessa a suggerire eventuali emozioni».

**Un racconto sognante e drammatico che ripropone la terribile vicenda del protagonista «M»**

Le pagine de *L'uomo senza passato*, Iperborea, 2009, hanno il tocco inconfondibile del grande regista finlandese e sono leggibili come ipotetico romanzo di vicende complesse narrate con poche parole, stile disadorno e poetico, surreale e visionario. Una «favola» metropolitana contemporanea con un apologo finale, intrisa di malinconia e ricca di speranza. È la storia di un uomo che viene malmenato da una banda di teppisti



Il regista finlandese Aki Kaurismäki.

mentre dorme su una panchina in un parco, ripetutamente picchiato sulla testa con una mazza da baseball, derubato e alla fine incendiato. Un atto di violenza che lo priva della memoria. Uno dei picchiatori, un naziskin, davanti alla vittima sbattuta a terra con la testa coperta di sangue sulla quale ha riversato con i suoi compagni tutta la sua ferocia, esclama «Dio come li odio questi... questi...».

Ma l'uomo senza identità, «M» – così chiamato dalla prima lettera del pronome interrogativo della lingua finlandese – si rialza e va a cercare aiuto finché, portato in ospedale in sala rianimazione, curati e fasciati tronco e testa in modo tale da farlo sembrare una mummia e alla fine creduto morto, come un nuovo Lazzaro «resuscita» e riesce a fuggire. Troverà un aiuto disinteressato e un piatto di minestra in una famiglia di marginali che vivono in un container, l'amicizia e poi l'amore in una donna che pratica la virtù della carità nell'Esercito della Salvezza: Irma, che nel film è interpretata dalla grande Kati Outinen.

La storia di «M» è quella di un uomo che dopo un trauma ritrova una seconda vita in cui cercare sé stesso attraverso gli altri. Una vita comunque miserabile, ma più umana e vivibile. Una nuova vita in cui scopre tutta una sequela di personaggi strambi e di gran cuore e dove esiste la solidarietà fra poveri e derelitti. Dopo un iniziale strania-

mento, «M» riuscirà a ritrovare la sua vera identità grazie alla polizia e farà un viaggio umano verso l'ignoto, verso la zona grigia della sua vita. Scoprirà di avere una moglie, di essere stato un alcolista e un giocatore d'azzardo, di essere fuggito di casa dopo l'ennesima lite frutto di un matrimonio disastroso.

Ma l'uomo senza passato, ormai, superato il confine, non può lasciare ciò che ha conquistato: quel briciolo di consapevolezza, di umanità e di amore che scopre in chi gli sta intorno e negli spazi comunitari dell'Esercito della Salvezza. Spazi dove «Attorno ai tavoli le facce raccontano di miserie e dolori, ma una certa magia sembra regnare». *L'uomo senza passato* parla della solitudine maschile, della fragilità del sentimento amoroso, della precarietà della vita, della gentilezza d'animo. È anche un libro consolatorio, con un *happy end*; un libro *cult*, come lo è il cinema di Kaurismäki, fatto di luci e di crepuscoli. Che a sua volta si rivela e sorprende per la sua autentica bellezza, col suo miscuglio fatale di umorismo e di ottimismo. A questo atteggiamento fiducioso nei confronti della vita, vale la pena accostare una considerazione del regista: «Adoro la vita ma la felicità dura un secondo».

**Bibliografia**

Aki Kaurismäki, *L'uomo senza passato*, Iperborea, 2009.

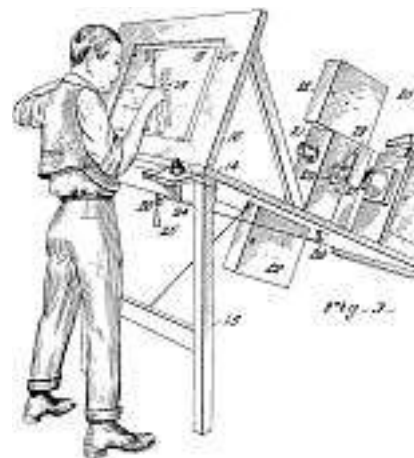
# Catalogare i cartoon

**Editoria** Un'opera monumentale per una storia che, spesso, è tutta da ridere

Piero Zanotto

È il frutto di un ultra appassionato, di uno sfrenato fan (contrazione dall'inglese *fanatic*) il *Dizionario dei cartoni animati* da qualche mese in libreria e in offerta online. Grande formato, quasi mille pagine, moltissime illustrazioni, siglato dalle edizioni Anton (euro 50) autore quasi solitario il trentaquattrenne Daniel Valentin Simion (pubblicitario nella vita di tutti i giorni: ha avuto un ristrettissimo numero di collaboratori). Ricerca durata oltre otto anni con visite a fonti, cineteche e altro, di più paesi. E una indigestione di immagini disegnate davanti al grande schermo, alla televisione, in videocassetta e in DVD, da quando di anni Simion ne aveva soltanto quattro.

Il dizionario in qualche modo festeggia i cento anni del cinema di animazione, la cui prima prova compiuta fu il 17 agosto 1908 col filmino dell'alsaziano Emile Cohl *Fantasmagorie*, proiettato al Théâtre du Gymnase di Parigi. Disegni in movimento del protagonista Fantoche essenziali su uno sfondo candido. Parte da lì e arriva ai giorni nostri il lavoro di Simion, che viene a colmare un vuoto editoriale, pur generoso nel tempo di «Storie universali» dedicate al genere.



Il «Rotoscopio di Fleischer», brevettato nel 1914, è una delle prime macchine che permettevano la realizzazione di disegni animati.

Anche Simion, ovviamente, per introdurre il lettore al corpus enciclopedico formato da oltre tremila schede, dedica molte pagine alla spiegazione delle varie tecniche in continua trasformazione del cartoon, con un poco di storia. Guarda contemporaneamente agli Stati Uniti e al Giappone prima di passare al contributo offerto dall'Europa, elencando i nomi (con fotina a lato) di coloro ch'egli considera i maestri più autorevoli e famosi (per l'Italia c'è Bruno Bozzetto). Si tratta di una selezione estrema completata minuziosamente con l'elenco delle opere che hanno ricevuto negli Stati Uniti l'Oscar e il premio Emmy, e in Italia il Pulcinella.

Le schede non contengono osservazioni critiche. Simion avverte, e pare uno scherzo, di avere coniato quattro aggettivi: stracult, cult, cotto, stracotto. Per definire a spanna la bontà o meno dei singoli prodotti. Con segnalazione della fascia d'età cui, a suo parere, i film sono destinati. Compilazioni asettiche: dati essenziali su titoli e autori, trama, note e curiosità. Con sperequazioni che talora rasentano la follia informativa. Si cita *Yellow Submarine* (1968) di George Dunning, dedicato ai Beatles. Nelle note l'autore dedica ai quattro di Liverpool l'analisi, al di là del film, di ogni loro mossa e concerto. Due colonne fitte. Ancora di più per la voce *Puffi*, produttori Hanna e Barbera: vengono elencati frammezzo a tante curiosità, uno per uno i nomi dei 612 gnomi azzurri.

Per contro, alla voce *Corto Maltese* ci sono vuoti di notizie, sunti evasivi. Quasi niente, insomma.

Simion occupa alla fine più pagine con elenchi di cartoon per generi, per anno di uscita e altro. Lavoro puntigliosamente lodovolisimo. A fronte di un indice alfabetico di consultazione (titolo e riferimento pagina) che risulta ad un primo approccio, nonostante una grafica gradevole, inestricabile, quando invece la sua lettura dovrebbe risultare doverosamente immediata. Neo importante in un mare di materiali tanto immenso da far svenire con gli appassionati pure gli accaniti ricercatori.

# La poesia, il delirio formale e la politica

**Filmselezione** Cinema americano: l'arte della mutazione in tre pellicole dalle diverse ispirazioni

Fabio Fumagalli

**\*\*\* THE VISITOR – L'OSPITE INATTESO,**

di Thomas McCarthy, con Richard Jenkins, Hiam Abbass, Haaz Sleiman, Danaï Gurira, (Stati Uniti 2007)

Premiato a Deauville e Toronto, questo piccolo (e ciò spiega il ritardo) secondo film dell'attore Thomas McCarthy ha tutto dalla sua. È la storia di un professore di università che ha perso il gusto della vita dopo la scomparsa della moglie; lo ritroverà, accostandosi all'esistenza di una coppia d'immigrati clandestini che gli stava squattando l'appartamento. Non solo perché il giovane siriano lo disinnibisce, introducendolo all'estasi delle percussioni fino a esibirlo a Central Park; ma poiché, nel coinvolgimento con l'inevitabile deriva sociale della coppia sirio-senegalese nel clima bushiano del dopo 11 settembre 2001, troverà di che elaborare le proprie amarezze intellettuali. Soggetto, ovviamente, ai confini della facilità consensuale: ma che, grazie anche alla sensibilità di un attore intelligente e abbonato ai secondi ruoli dei fratelli Coen come Richard Jenkins, all'impatto dell'appari-



Una scena di *L'ospite inatteso*.

zione di Hiam Abbass, la bravissima israeliana di *La sposa siriana* e *Il giardino dei limoni*, acquista una sua non solo commovente energia. Thomas McCarthy procede per piccoli tocchi, sulle minime mutazioni dei propri attori come sulle vicissitudini apparentemente comuni del quotidiano.

Che proprio per questa loro normalità si caricano di un significato politico e umanistico che lo spettatore non dimenticherà facilmente.

**\*\*\* L'UOMO CHE VOLEVA INGANNARE IL DIAVOLO (THE IMAGINARIUM OF DOCTOR PARNASSUS),**

di Terry Gilliam, con Heath Ledger, Johnny Depp, Colin Farrell, Jude Law, Christopher Plummer, Lily Cole, Tom Waits (Stati Uniti 2009)

Un film segnato dalla follia più scatenata; e la cosa non sorprende più di tanto. Non solo l'autore di *Brazil* e di *Le avventure del Barone di Munchausen* è, insieme a Tim Burton, il più grande visionario del cinema contemporaneo; è autore dal talento e dall'ambizione immaginifica incontenibili, quanto cineasta in eterne angustie produttive. E non basta: questa riedizione contemporanea del mito di Faust regolarmente laboriosa è segnata dalla scomparsa di Heath Ledger. Con Terry Gilliam costretto a sostituirlo nelle sequenze mancanti con un'intuizione naturalmente geniale: tre personalità diverse, e del calibro di Johnny Depp, Colin Farrell e Jude Law. Il risultato è stupefacente e irritante, esaltante e pure frustrante: un film spezzato in due, come lo specchio che divide il baraccone ambulante del vecchio mago Christopher

Plummer, protagonista dall'immortalità patteggiata con il diavolo Tom Waits in cambio della figlia. Oltre lo specchio c'è l'universo incantato, surreale, eventualmente poetico dei sogni; dell'invenzione fantastica di Gilliam, del delirio votato alla ricerca formale. Ora che, oltre al proprio leggendario talento, può anche avvalersi dei trucchi (sempre più spericolati ma anche meno sorprendenti di quando li realizzava con la cartapesta) offerti dalla dilagante tecnica digitale. È da questa parte dello specchio che l'incanto si diluisce; la drammaturgia si morde la coda, i dialoghi e la narrazione non sono esattamente appassionati: un bicchiere di prelibato liquore, mezzo pieno.

**\*\* CAPITALISM: A LOVE STORY,** di Michael Moore, documentario (Stati Uniti 2009)

«Il capitalismo è un male che va eliminato e sostituito. Con la democrazia». Dopo la disoccupazione, l'uso delle armi, Bush e il petrolio o la malasanità, Michael Moore mira sempre più alto. A testa bassa, come al solito, con meno humour e indignazione crescente, rischiando pure di perdere in lucidità tra

magagne ormai arcinote, banche e Wall Street, libero mercato, disoccupazione, *subprimes* e conseguenti sfratti. Moore lamenta la scomparsa di una classe media, ormai sommersa nel fossato fra ricchi e poveri; risale al celebre discorso di Roosevelt, nel quale il presidente annunciava la costituzione di una carta sull'eguaglianza dei diritti sociali e professionali per ogni cittadino. Prima ancora, addirittura all'antica Roma, accostandone gli usi a quelli degli Stati Uniti di oggi, in una delle sequenze più godibili. Intervista e denuncia aziende che contraggono assicurazioni sulla vita dei loro impiegati, incassando poi i risarcimenti nel caso di eventi «sfortunati»; oppure filma lo sbarco di una mezza dozzina di auto della polizia per lo sfratto di quattro poveracci. Per terminare con un omaggio a Obama, in una sequenza dove testimonia l'emozione autentica di tutto un popolo in trepida attesa. Il ritmo è sempre solleccito, la chiarezza dell'esposto non proprio prioritaria, i confini tra arte del paradosso, manipolazione e verità non sempre evidenti. Ma la foga di Michael Moore è alimentata da una generosità della quale tutti abbiamo bisogno.